

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Al Palazzo di Vetro è il giorno di Barack Obama. Racconta il «suo» Medio Oriente e delinea la politica in questa tormentata area del pianeta, che conterà il suo secondo mandato alla Casa Bianca. Ma senza più la speranza e le suggestioni di quel «Nuovo inizio» mai iniziato. Al tempo stesso, quello pronunciato dalla tribuna del più alto consesso internazionale, è un discorso energico, con concetti netti, indiscutibili, su cui gli Stati Uniti non sono disposti a trattare. La comunità internazionale deve imporre un bando alle armi chimiche, ciò «è nell'interesse degli Usa e del mondo». Il presidente Usa prende la parola all'Onu e subito affronta il nodo Siria. «Dire che non sia stato il regime di Bashar al-Assad a compiere l'attacco con armi chimiche dello scorso 21 agosto in Siria è «un insulto alla ragione umana» ed «è dovere delle Nazioni Unite punire i responsabili» scandisce. «Ci sono prove esistenti del fatto che il governo di Assad ha usato queste armi in quell'occasione... Quei razzi sono stati sparati da un quartiere controllato dal regime e hanno colpito un'area governata dai ribelli», ha affermato ribadendo la posizione di Washington. «Gli ispettori ci hanno dato prove chiare dell'uso di sarin sulla popolazione» ha aggiunto, ammonendo Russia e Iran a non prendere le difese del rais di Damasco. Il quale, a parere degli Usa, una volta sistemata la questione delle armi chimiche, non potrà comunque tornare a governare come se nulla fosse. Sulla Siria, Obama annuncia 350 milioni di dollari supplementari per gli aiuti: «Nessun aiuto può rimpiazzare una tregua, ma può aiutare la gente a sopravvivere». E ancora: «Viviamo in un mondo dalle scelte imperfette. Ma la sovranità non può essere uno scudo per i tiranni per commettere gratuiti massacri», avverte. E finora, insiste, «la nostra risposta non è stata all'altezza della sfida in Siria».

APPELLO

«L'America è pronta a usare qualsiasi mezzo, inclusa la forza militare, per garantire l'interesse di tutta la comunità internazionale» e degli Usa in Nord Africa e Medio Oriente, rimarca Obama. Gli Usa, ha però aggiunto, «vogliono rispettare la sovranità» dei Paesi dell'area, ed è nel loro interesse «un Nord Africa e un Medio Oriente prospere e pacifici». «Non è possibile - ha proseguito - raggiungere questi obiettivi con un'azione unilaterale, né con un'azione militare. Questi obiettivi si raggiungono solo se abbiamo partneriato con i Paesi della regione». A proposito di una soluzione diplomatica e alla luce delle parole concilianti dell'Iran Obama ha detto che «devono seguire azioni» sottolineando di voler risolvere i problemi del nucleare di Teheran in modo diplomatico. Le divergenze fra Usa e Iran - ammette Obama - non possono essere risolte da un giorno all'altro.

Un altro tema trattato dal presidente statunitense è stato il negoziato di



Il presidente Usa Barack Obama durante il suo intervento all'Assemblea dell'Onu FOTO DI MONIKA GRAFF/INFOPHOTO

Onu, Obama apre all'Iran «Ma ora servono i fatti»

● Nel suo intervento il presidente Usa duro con Assad: sulla Siria è necessaria una risoluzione «forte» ● La prima volta dell'iraniano Rohani

pace tra israeliani e palestinesi. Il presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, ha espresso la volontà di negoziare e il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha rilasciato dei prigionieri politici e riaffermato il suo impegno per uno Stato palestinese, ha affermato Obama. «Anche noi dovremmo prendere dei rischi» ha aggiunto. Gli amici di Israele, come gli Stati Uniti, devono riconoscere il bisogno di uno Stato palestinese. Così come gli amici dei palestinesi - ha concluso il capo della Casa Bianca - dovrebbero riconoscere la necessità della soluzione a due Stati.

Sulla Siria, è apparsa più sfumata la posizione del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Nel discorso di apertura dell'Assemblea, il numero uno del Palazzo di Vetro ha rivolto un appello al governo di Damasco e alle

...

Per la Casa Bianca «è un insulto alla ragione negare che Damasco abbia usato le armi chimiche»

forze di opposizione e agli altri attori coinvolti per trovare un accordo e organizzare la conferenza internazionale di Ginevra 2: «Chiedo a tutti gli Stati di smettere di alimentare il bagno di sangue e di interrompere il flusso di armi verso tutte e due le parti», dice Ban, perché «la vittoria militare è una illusione. L'unica risposta è la soluzione politica». Una soluzione lontana dal determinarsi. Perché in Siria è sempre e solo cronaca di guerra. Almeno sette persone sono morte ieri e altre 15 sono rimaste ferite in un attentato con un'autobomba in un quartiere a sud di Damasco. Lo ha annunciato l'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo, organizzazione con sede a Londra. L'attentato ha colpito il quartiere di Tadamon, che è quasi interamente sotto il controllo degli insorti. Quella colpita è via Nasrine, dove risiedono molti alawiti, cioè membri del gruppo religioso del presidente. Per questo la tv di Stato siriana ha attribuito l'esplosione ai «terroristi», cioè agli stessi ribelli.

Nel tardo pomeriggio (la notte di ieri in Italia), interviene il presidente iraniano, L'Occidente dovrebbe scegliere «la strada di interazione, colloqui e tol-

leranza, in modo da poter raggiungere gli interessi congiunti» con l'Iran: è il messaggio che Hasan Rohani aveva lanciato alla vigilia del suo atteso intervento al Palazzo di Vetro, rimarcando che «la via delle sanzioni è inaccettabile».

Coloro i quali hanno optato per le sanzioni non vogliono realizzare i loro obiettivi». Il presidente iraniano accetta la «sfida» diplomatica lanciata da Obama. E guardando indietro, rileva come «negli anni passati ci sono state alcune persone che hanno sfortunatamente rappresentato in modo differente l'immagine civile e pacifica», con una neanche tanto velata critica al suo predecessore, Mahmoud Ahmadi-nejad, che da quella stessa tribuna aveva negato l'Olocausto e aveva avanzato teorie di cospirazione per gli attentati del 2001 contro gli Usa.

I fatti dovranno venire, e il percorso di verifica resta complesso e di non breve durata, ma le parole, i toni, il modo di porsi di Rohani danno conto di una svolta possibile nei rapporti tra Teheran e Washington. Su quest'asse un «Nuovo inizio» è possibile. Ed è una buona notizia.

Papa Francesco denuncia la schiavitù dei migranti

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Il lavoro schiavo è oggi moneta corrente». È l'amara considerazione di Papa Francesco contenuta nel suo primo messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del prossimo 19 gennaio 2014 diffuso ieri. Questo è per il pontefice argentino figlio di migranti, uno degli effetti più perversi della migrazione che non solo spesso è forzata, ma addirittura realizzata - scrive - «attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù». Dal Papa viene l'invito ai Paesi ad affrontare in sinergia le difficoltà connesse alle migrazioni, con una conversione di atteggiamenti: da pregiudizi e paure, dalla cultura dello scarto, passare alla cultura dell'incontro, dell'accoglienza e della solidarietà. Perché «migranti e rifugiati, non sono pedine nello scacchiere dell'umanità».

Osserva come «visti i processi di muta interdipendenza e interazione a livello globale», la realtà delle migrazioni vada «affrontata e gestita in modo nuovo, equo ed efficace, che esige anzitutto una cooperazione internazionale e uno spirito di profonda solidarietà e compassione». «È importante - ha aggiunto - la collaborazione ai vari livelli, con l'adozione corale degli strumenti normativi che tutelino e promuovano la persona umana». «Una buona sinergia - spiega - può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagonisti».

Papa Francesco chiede quindi di abbandonare pregiudizi e paure nel considerare le migrazioni e per questo fa appello ai mezzi di comunicazione sociale per «smascherare falsi stereotipi e offrire corrette informazioni circa la denuncia dell'errore di alcuni, ma anche la descrizione dell'onestà, la rettitudine, la grandezza d'animo dei più». «Il migrante - ha insistito - non è solo un problema da affrontare, ma un fratello da accogliere».

La portata globale del fenomeno migrazione è stata sottolineata ieri dal Presidente del pontificio consiglio per i migranti, cardinale Antonio Maria Vegliò che ha presentato in Vaticano il messaggio di Papa Francesco. Interessa un miliardo di persone di cui 232 milioni che secondo le statistiche Onu hanno lasciato la loro nazione di origine, a cui vanno aggiunti i 740 milioni di migranti «interni» ai loro Paesi. Gli Stati Uniti sono di gran lunga il Paese meta dei migranti. L'Italia non è neanche tra i primi dieci.

In Kenya concluso l'assedio al mall, 72 le vittime

● Quattro giorni di battaglia a Nairobi ● «Cinque terroristi uccisi e undici sono stati arrestati»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

In serata, l'annuncio tanto atteso: i terroristi sono stati sconfitti dopo quattro giorni di battaglia nel centro commerciale Westgate di Nairobi attaccato da al Shabaab. Lo ha detto il presidente del Kenya, Uhuru Kenyatta in un discorso alla nazione, in cui ha spiegato che le vittime dell'attacco sono 72 (61 civili, sei agenti e cinque terroristi) e che alcuni corpi rimangono ancora intrappolati. «Abbiamo umiliato e sconfitto i nostri assalitori», ha dichiarato il presidente, che ha chiarito che «cinque terroristi so-

no stati uccisi a colpi di arma da fuoco e undici sospetti sono in carcere». L'assedio è terminato, insiste Kenyatta, ma le perdite, ammette sono state «immense».

DISCORSO ALLA NAZIONE

«Dichiaro tre giorni di lutto nazionale a partire da domani (oggi per chi legge, ndr)», dice il presidente. L'altro ieri sera il governo kenyota aveva annunciato che l'operazione delle forze di sicurezza si era conclusa senza incontrare «resistenza», che tutti gli ostaggi erano stati liberati e che il centro commerciale era stato «ripulito» ed era ormai «sotto con-

trollo». Ma ieri mattina all'alba si sono uditi nuovi spari e un'esplosione proveniente dal Westgate.

Fonti della sicurezza hanno poi ammesso che all'interno dell'edificio si nascondevano ancora «uno o due» uomini armati, localizzati e isolati. Gli spari si sono ripetuti verso le 9.30, per cinque minuti, ma i giornalisti sul posto non hanno potuto precisare se provenissero dall'interno del Westgate o dai dintorni, perché le forze di sicurezza li hanno tenuti a distanza.

«I mujaheddin mantengono la loro posizione» all'interno nel Westgate e ci sono «ostaggi ancora vivi, spaventati ma vivi», hanno quindi fatto sapere gli Shabaab attraverso un nuovo account Twitter. «C'è un'innumerabile quantità di cadaveri», hanno aggiunto. Il gruppo somalo ha anche riferito alla Reuters di

essere in contatto con i miliziani ancora asserragliati nel mall. Le «discrepanze» tra la realtà e ciò che affermano le autorità kenyote «tradiscono la loro paura», hanno affermato i fondamentalisti. E come già fatto lunedì, anche ieri gli Shabaab hanno smentito che del commando facciano parte cittadini americani e britannici: «Coloro che parlano di assalitori americani e britannici non sanno cosa sta accadendo all'interno del Westgate». L'altro ieri il ministro degli Esteri di Nairobi, Amina Mohamed, a New York

...

Il gruppo Shabaab su Internet: «C'è un'innumerabile quantità di cadaveri»

per l'Assemblea generale dell'Onu, aveva parlato di «2-3 americani e una britannica» nel gruppo, aggiungendo che la donna aveva già commesso atti simili «a più riprese». È «possibile», ma non certo, fanno sapere ieri fonti d'intelligence da Londra, che si tratti di Samantha Lewthwaite, la «vedova bianca» di uno dei kamikaze dell'attentato alla metro della capitale britannica del 2005.

La donna era già stata evocata lunedì, ma un sedicente portavoce degli Shabaab aveva smentito la presenza della donna e di americani o britannici nel commando. Tuttavia sempre gli Shabaab hanno pubblicato l'altro ieri sera su Twitter una lunga lista con i nomi e la provenienza di 17 terroristi del Westgate: di questi 12 vivevano in Occidente, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Svezia e Finlandia.